

Perché l'Europa punta sull'ambiente per ripartire

L'economia del clima

di **Andrea Bonanni**

Con una qualche sorpresa, il mondo politico italiano scopre che avere un autentico europeista alla guida del governo vuol dire anche avere un primo ministro ecologista. Solo chi ancora confonde la sensibilità ambientalista con certe forme di radicalismo "verde", ormai superate in tutta Europa, può stupirsi che un grande banchiere e un esperto di finanza internazionale possa fare della «transizione ecologica» un caposaldo del proprio programma, così come ha fatto con l'istruzione, altra cenerentola della politica italiana. Quest'anno l'Italia avrà la guida del G20, molto centrato sulle questioni ambientali, e la co-presidenza del COP26 sui cambiamenti climatici. La svolta di Draghi non arriva certo troppo presto. Sono anni, dal protocollo di Kyoto nel '97 fino alla Conferenza di Parigi sul clima del 2015, che l'Europa ha fatto della questione ambientale non solo una priorità politica, ma un gigantesco business e il motore della propria ricostruzione post-industriale. L'arrivo di Ursula von der Leyen alla guida della Commissione europea, fortemente voluto da Angela Merkel, ha coinciso con il varo del Green Deal, un gigantesco progetto che dà forma, metodo e sostanza a questa scelta strategica. E poi in estate, in piena emergenza Covid, il piano di salvataggio europeo ha confermato che la priorità degli investimenti messi a disposizione da Bruxelles deve essere dedicata alla transizione ecologica. Come nel '51 l'Europa scelse di fondarsi sulla condivisione del carbone e dell'acciaio creando la Ceca, che poi si sviluppò nella Comunità europea, così oggi ha scelto di condividere il progetto ecologista per rifondare la propria integrazione economica. Sono decisioni strategiche, di lungo periodo, che non si portano a compimento senza il consenso anche delle banche e della finanza, così come dei sindacati e dei consumatori.

Forse Mario Draghi, che di certo non manca di sensibilità politica, ha colto al volo il suggerimento di Grillo per la creazione di un ministero della Transizione ecologica, che facilita l'avvicinamento dei cinquestelle al governo. Ma la sua non è certo una mossa opportunistica: in una Europa

che ha scelto da tempo la strada dell'economia verde, non si può essere europeisti senza essere anche convinti ecologisti. I partiti della cementificazione di massa e dei condoni edilizi a ripetizione dovranno digerire anche questa conversione per poter aderire al governo che si sta formando. Anche su questo fronte l'Italia rappresenta un'eccezione in Europa. Siamo l'unico grande Paese dell'Unione che di fatto non ha un partito ecologista in grado di eleggere deputati a Strasburgo. Mentre nel resto del Continente l'onda verde andava crescendo con intensità uguale e contraria a quella del sovranismo anti-europeo, in Italia la sensibilità ambientalista non è mai riuscita a trovare una propria espressione politica. Con il risultato che quella spinta si è dispersa nel calderone dei buoni propositi del Pd e della sinistra, o nella protesta anti-sistema dei 5 Stelle. Così l'Italia ha sempre seguito con un certo scettico distacco la svolta ecologica dell'Europa, come se fosse un innocuo mantra da intonare per non staccarsi dal gruppo, e non la nuova sintassi della politica europea. Dopo quindici mesi di governo giallorosso guidato da Conte, c'è voluto un banchiere indipendente come Mario Draghi per ricordarci che l'Europa, in cambio del suo aiuto, vuole che investiamo la maggior parte dei suoi soldi nella difesa dell'ambiente e nella trasformazione "verde" della nostra economia, cosa che il piano messo a punto dal precedente governo non arrivava a fare. E anche questo è un altro tassello che va a comporre il quadro della complessiva inadeguatezza della nostra classe politica che la designazione di Draghi ha messo a nudo.

Ma la creazione di un ministero, anche se soddisfa i 5 Stelle, non basta certo a garantire la «transizione ecologica» del governo. E questo Draghi lo sa bene. In piena crisi pandemica, l'unico metro di giudizio sull'operato dei governi nazionali sarà quello dell'efficienza. L'Europa ha fissato una serie di parametri ben precisi, che dovranno portare alla riduzione del 55 per cento delle emissioni nocive entro il 2030. La vera e unica misura di quanto sarà "verde" il prossimo governo, sarà la capacità di rispettarli.

